

Quattro collaboranti lo scagionano ma i giudici gli negano la revisione

I collaboratori non bastano più per condannare, ma nemmeno per assolvere. Sembra quasi la legge del contrappasso giudiziario, ma è soltanto la legge. Ed è proprio perché le dichiarazioni dei collaboranti prive di riscontro non hanno valore, anche se sono favorevoli all'imputato, che la Corte d'appello di Brescia ha respinto la richiesta di revisione del processo presentata da Giuseppe Maiorana, un ergastolano, condannato con sentenza definitiva a Milano, per un omicidio che l'uomo sostiene di non aver commesso.

Quattro «pentiti», Francesco Onorato, Vito Lo Forte, Salvatore Cucuzza e Marco Favaloro, sostengono oggi che non fu Maiorana a uccidere Damiano Savino, un pugliese ucciso e bruciato a Trezzano sul Naviglio il 23 maggio del 1978. Ma questo, secondo i giudici bresciani, che hanno il compito di rivedere le sentenze dei colleghi milanesi, non è sufficiente: le dichiarazioni non si «incrociano» perfettamente fra di loro e sono prive di riscontro. La sentenza di condanna al carcere a vita è stata così confermata. La difesa preannuncia adesso ricorso in Cassazione.

Sebbene scagionato da quattro collaboranti, dunque, l'ex muratore resta così in carcere, dove si trova da ormai dodici anni. Il «caso» legato alla vicenda di Giuseppe Maiorana si era riaperto grazie alla figlia Stefania, che l'anno scorso aveva scritto all'ex procuratore Gian Carlo Caselli e al procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna, sollecitando, con un'accurata lettera, l'avvio di nuove indagini su quel delitto di ventidue anni fa.

La Procura aveva raccolto l'appello e una nuova inchiesta era stata aperta e affidata ai pubblici ministeri Antonio Ingroia e Lia Sava. I risultati, l'audizione di Onorato e degli altri tre collaboranti, erano stati poi trasmessi a Brescia, dove il legale di Maiorana, l'avvocato Vincenzo Giambruno, aveva chiesto la revisione del processo. L'istanza era stata giudicata ammissibile, ma, dopo essere entrati nel merito, i giudici della Corte d'appello lombarda hanno respinto la richiesta di cancellare l'ergastolo.

Il legale presenterà ora il ricorso in Cassazione, ultima speranza di riaprire il processo. Se la Suprema Corte dovesse accogliere la richiesta, potrebbe anche designare una nuova sede per la trattazione del processo, così come è avvenuto per Sofri, Bompressi e Pietrostefani

oggi giudicati a Venezia (dopo un primo verdetto negativo proprio a Brescia) per l'omicidio Calabresi.

La difesa sta cercando nuove prove da produrre a sostegno della propria tesi ulteriori testimonianze e deposizioni che possano scagionare Maiorana. L'ergastolano, recentemente colpito da un infarto (il quarto) è uscito dal carcere in permesso per tre giorni in occasione delle festività di fine anno.

L'omicidio di Damiano Savino, secondo i collaboranti, non sarebbe stato di mafia, ma di impeto, sebbene commesso da mafiosi. Il responsabile materiale sarebbe stato Angelo Galatolo, cognato di Maiorana, morto in un conflitto a fuoco con la polizia nel 1983: Galatolo avrebbe litigato col pugliese e l'avrebbe ucciso. I testimoni non riferirono di aver visto Maiorana, ma parlarono della sua auto. Una delle persone che videro quell'auto era però una donna ammalata agli occhi e poi divenuta cieca. La difesa di Maiorana portò in aula un ginecologo che sostenne che il muratore era lontano da Milano, al fianco della moglie, sottoposta a un aborto clandestino. Adesso nuovi testimoni saranno ascoltati dalla difesa.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS